

Quella deriva democratica intuita da Tronti

ALESSANDRO ZACCURI

Marxista senza tentennamenti, a un certo punto della sua lunga militanza Mario Tronti si ritrovò affibbiato un secondo, imprevedibile aggettivo: "ratzingeriano". Era il 2011 e i "marxisti ratzingeriani" ammontavano a quattro. Oltre a Tronti, facevano parte del gruppo Pietro Barcellona, Paolo Sorbi e Giuseppe Vacca. Insieme firmarono una lettera aperta pubblicata in simultanea da "Avvenire" e da "l'Unità". Dal dibattito che ne scaturì nacque un libro, *Emergenza antropologica*, pubblicato l'anno successivo da Guerini e Associati. I temi che fino a quel momento erano stati affrontati in modo pressoché esclusivo dai cattolici - compresa la crisi della famiglia e non esclusa la radicale indisponibilità della vita umana - venivano reinterpretati dall'insolita prospettiva di una sinistra di matrice orgogliosamente novecentesca. Il XX secolo era stato archiviato troppo in fretta, suggerivano i curatori del volume, mentre il nuovo millennio ancora non disponeva di strumenti affidabili per cogliere la portata delle trasformazioni in atto. Per pensarle, insomma. E pensarle politicamente.

Il proprio tempo appreso col pensiero è, non a caso, il titolo dello «scritto politico postumo» in uscita dal **Saggiatore** (pagine 144, euro 16,00; prefazione di Giulia Dettori, in libreria da domani) a un anno dalla morte di Tronti, avvenuta a Ferentillo, in provincia di Terni, il 7 agosto 2023: l'autore era nato a Roma il 21 luglio 1931 ed era stato professore universitario a Siena, teorico dell'operaismo, membro del Pci, senatore del Partito democratico. Che

quella del marxismo ratzingeriano non fosse una sbandata occasionale lo dimostra la lucidità con cui in questo saggio Tronti torna a ribadire l'urgenza di «un progetto in grado istituzionalmente di togliere potenzialità all'individuo borghese e dare centralità alla persona umana». Persona contro individuo, insomma, ovvero relazione contro egoismo. Nella sua essenzialità, è l'opposizione decisiva, in virtù della quale Tronti seppe cogliere la profonda continuità tra il pontificato di Benedetto XVI e quello di Francesco. «È l'unico a levare la voce contro i fenomeni di sfruttamento e ingiustizia», diceva Tronti ad "Avvenire" nel 2016 riferendosi al paradosso per cui papa Bergoglio era ascoltato in America Latina e in Africa più di quanto accadesse in Europa. «Occorre sfatare il pregiudizio - aggiungeva Tronti - per cui, eccezion fatta per le povertà che arrivano "dall'esterno", nel nostro Continente il problema dell'emarginazione sarebbe risolto». Considerazioni di questo tenore si incontrano frequentemente nell'ordinata serie di frammenti che compongono *Il proprio tempo appreso col pensiero*. Il dato di partenza è costituito dalla situazione «premarxiana» che contraddistingue l'attuale orizzonte globale. Colpa del capitalismo selvaggio e trionfante, certo, ma anche dell'inconcludenza di una sinistra troppo disposta al *maquillage* ideologico e al compromesso. «Se si sceglie per principio il compromesso, diventa impossibile gestire il conflitto: che passa nelle mani di altri», avverte Tronti e davvero ci si domanda se il concetto possa essere espresso con maggior chiarezza. La prosa di *Il proprio tempo ap-*

preso col pensiero ha la levigata leggerezza del cosiddetto stile tardo, tipico delle opere estreme di tanti autori. Il rigore dell'argomentazione non esclude però l'eventuale dissenso in chi legge. Tronti sa che il suo è un ragionamento parziale e addirittura lo rivendica. Essere «di parte», sostiene, «vuol dire pensare la storia da un punto di vista di parzialità contestativa nei confronti della generale narrazione dominante».

Intrecciando storia, filosofia e letteratura (*L'uomo senza qualità* di Musil è un riferimento esplicito e costante), Tronti individua negli anni Ottanta del secolo scorso l'origine di un disorientamento che ha indotto la sinistra ad accettare quasi senza obiezioni gli esiti del «biennio bianco» 1989-1991. Delle due date, quella cruciale è la più recente, che coincide con la dissoluzione unilaterale dell'Urss a tutto beneficio di un ordine mondiale di natura mercatista e finanziaria. Ci sono passaggi dell'analisi di Tronti con i quali è difficile concordare, a partire dal tentativo di affrancare l'utopia comunista dalle degenerazioni del socialismo realizzato, come se il regime sovietico fosse un incidente di percorso e non la manifestazione più vistosa di uno schema che ricorre implacabilmente altrove, da Cuba alla Cina, verso la quale pure l'autore dichiara simpatia.

Resta la robustezza dell'impianto complessivo, che induce Tronti a insistere sulla differenza tra potere e autorità (la quale «è esattamente quanto può garantire la libertà vera, cioè quella che lascia distinti e separati il potere dalla vita») e perfino a porre in dubbio il dispositivo di una democrazia ormai ridotta a «deriva semplicemente elettorale». Questo è uno

degli snodi più delicati e caratteristici di una testimonianza il cui fascino discende anche dal particolare utilizzo che Tronti fa della nozione di teologia politica, richiamandosi a un san-

Paolo recepito secondo la lezione di Jacob Taubes e istituendo una singolare alleanza con autori altrimenti estranei alla tradizione marxista, primo fra tutti Carl Schmitt. Non si potrà es-

sere completamente d'accordo, concediamolo. Ma sul principio di fondo è arduo eccepire: «Se sul fatto storico non spendi pensiero politico, non comprendi il fatto storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Del filosofo marxista,
“ratzingeriano”
per interventi su vita,
famiglia e ingiustizie
sociali consonanti
con il cattolicesimo,
esce un denso
scritto postumo
Con qualche amnesia